

**INTERROGAZIONE DS SU NOMINA IN EXTREMIS PRESIDENTE ETI**  
Un Consiglio d'amministrazione dell'Ente teatrale italiano) nominato in tutta fretta dall'ex ministro Urbani, con un piede già fuori dal governo, si è ieri riunito e ha nominato presidente, Domenico Galdieri. Il tutto, come denunciano in un'interrogazione al nuovo titolare della Cultura, Buttiglione, e le senatrici ds, Vittoria Franco e Chiara Acciarini, senza il previsto passaggio nelle commissioni parlamentari e mentre ancora il governo non aveva ottenuto la fiducia. Le esponenti della Quercia si augurano che il neoministro sia in grado di spiegare ai cittadini i criteri e gli obiettivi del Cda.

il film

## «IL SILENZIO DELL'ALLODOLA» NELL'INFERNO CARCERARIO DI BOBBY SANDS

Gabriella Gallozzi

La prigione gelida e disumana. I secondini violenti. La solitudine, le angherie, la tortura. E il prigioniero. La vittima. Che sia il partigiano torturato dai nazisti o l'iracheno inerme davanti ai soprusi americani il risultato non cambia: la violenza, l'intransigenza, la linea dura del potere degli occupanti si esprime sempre attraverso gli stessi mezzi. È in questa chiave, infatti, che il giovane regista David Ballerini ci racconta la storia di Bobby Sands nel suo film d'esordio, *Il silenzio dell'allodola*, in concorso domani al festival EuropaCinema, diretto da Felice Laudadio (ne parliamo più diffusamente in questa pagina). Un film dal forte impianto teatrale che della figura del giovane militante dell'Ira, il movimento di liberazione dell'Irlanda del Nord,

morto in carcere nel 1981 dopo 66 giorni di sciopero della fame, fa il simbolo di tutte le battaglie per la libertà. La ricostruzione è puntigliosa nel somministrare allo spettatore dosi, a volte anche insostenibili, di crudeltà. Col volto del bravo attore ceco Ivan Franek, vediamo Bobby trascinarsi tra le mura scrostate della cella d'isolamento. Sottoposto a interrogatori estenuanti, torture, continue ispezioni rettili. Costretto a ingurgitare cibo scaduto, a condizioni igieniche disumane. Mentre gli stivali dei secondini quasi battono il ritmo dell'orrore penitenziario, comandati da un capo disumano interpretato (anche stavolta un grande attore ma di teatro) da Marco Baliani e da un direttore altrettanto folle e ormai lontano da ogni

legame con l'umano a cui dà il volto un altro nome celebre come Flavio Bucci. È in questo clima di claustrofobica violenza, però, che matura la ribellione di Bobby Sands, così come accadde nella realtà. E così come documenta a tratti anche il film mostrando i ritagli dei giornali dell'epoca. Unico inserto «cronachistico» in un impianto che mira decisamente all'astrazione temporale e al taglio simbolico. In quegli anni Londra non riconosceva ai carcerati dell'Ira lo status di prigionieri politici, ma di detenuti comuni. Così Bobby e gli altri mettono in atto la loro «resistenza» rifiutando di indossare la divisa dei normali carcerati e, nonostante il freddo - le celle sono senza termosifoni d'inverno e riscaldate d'estate -, scelgono di restare nudi in segno di protesta:

vengono chiamati *blanket men*. La rappresaglia arriva durissima: pestaggi, perquisizioni corporali, isolamento, sospensione dell'uso dei servizi sanitari. È nel marzo dell'81 che Bobby e altri compagni iniziano lo sciopero della fame. La protesta arriva al culmine quando il ragazzo riesce a far uscire dal carcere un suo memoriale scritto sulla carta igienica: quei fogli faranno il giro del mondo. Bobby Sands sarà persino eletto come rappresentante irlandese al parlamento britannico. Ma, malgrado tutto, il governo della Thatcher non riconoscerà ugualmente lo status di «prigionieri politici» ai militanti dell'Ira. Il 5 maggio 1981 Bobby Sands morirà in carcere e giorni dopo moriranno anche altri 9 detenuti in sciopero della fame.

**IL CENACOLO**  
visto da  
Dario Fo  
**Ritratto**  
d'autore  
in edicola  
il vhs con l'Unità  
a € 12,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**IL CENACOLO**  
visto da  
Dario Fo  
**Ritratto**  
d'autore  
in edicola  
il vhs con l'Unità  
a € 12,90 in più

Alberto Crespi

PROGETTI E COMPLEANNI

## MARIO MONICELLI

### Brancaleone cerca casa in Libia

Volete fare un regalo di compleanno a Mario Monicelli? Mandatelo in Libia. Altro che Viareggio. Sì, Europa Cinema gli dedica un omaggio per il suo 90esimo genetliaco (che cadrà solo il 15 maggio, ma si sa, festival e giornali sono cronicamente affetti da eiulaciato precoce), ma lui ricorda con tipica ironia versigliana di aver ricevuto simili auguri anche per gli 80 anni e si prepara ai festeggiamenti del 2015, quando saranno 100. Trova che sia tutto esagerato: «Non sopporto questi funerali di Stato, con le camere ardenti, i carabinieri, come hanno fatto con Fellini e Mastroianni... Come se il cinema fosse una cosa seria! Dicono che sia la settima arte: io non so quante siano le arti, ma il cinema è sicuramente l'ultima. È diventato così popolare solo perché è facile: chiunque può dirigere un film, mentre provate voi a scrivere un romanzo o a comporre una sinfonia o ad affrescare la Cappella Sistina. Quelle sono opere d'arte!». Per cui, caro Mario, niente auguri: per quelli al limite ci sentiamo privatamente il 15 maggio, quando tutto il demi-monde del cinema italiano, o quel che ne rimane, sarà a Cannes ad abbronzarsi. Oggi usiamo questa pagina dell'Unità, giornale che forse un po' ti è caro (tutto sommato hai dichiarato in un'intervista di essere arrivato così vispo ai 90 perché sei «superficiale e comunista», cosa che è un bell'augurio per gran parte dei nostri lettori), per lanciarti un messaggio. Sappi, anche se troverai il tutto insopportabilmente lezioso, che consideriamo un onore l'aver avuto l'opportunità di intervistarti un sacco di volte e di lavorare con te, e con altri fortunati colleghi, nella conduzione del programma radiofonico sul cinema *Hollywood Party*. Se mai dovessimo arrivare alla tua età (cercheremo di rimanere il più superficiali e comunisti possibile), speriamo di arrivarci come te. Ah, poi ci sarebbe un altro motivo: adoriamo i tuoi film e li rivediamo di continuo, ma questo non vuoi sentirtelo dire, perché «il cinema non è una cosa seria». Quindi, ce lo teniamo per noi (anche se quella volta che ti abbiamo citato a memoria i dialoghi dell'*Armata Brancaleone* ci sembravi contento, ma forse fingevi). Ai lettori magari non interesserà, ma per provare a raccontare Mario Monicelli vorremmo partire dalla prima volta che venne in radio per condurre appunto *Hollywood Party*.

Dalla Rai lo chiamarono: Maestro, dobbiamo mandare un taxi? La risposta fu: «Un taxi? E per far che?». Per venire qui agli studi... «È a che serve il taxi? Siete in via Asiago, no? Conosco la strada. Prendo l'autobus». E Monicelli prende davvero l'autobus, non per finta: forse è lì che lui e i suoi complici Age, Scarpelli, Risi, Comencini, Scola e insomma tutti i sommi artisti della commedia all'italiana hanno «rubato» le loro folgoranti battute. Arriva in redazione con il suo cappelletto di lana, dritto e rapido come un teen-ager, e alla canonica domanda «come stai?» risponde sempre: «Bene! Alla mia età, o si sta bene o si è morti». Una volta non era in conduzione ma telefonò lui, perché voleva venire in trasmissione come ospite. «Mi invitate? Voglio parlare di Comencini». No, non aveva né un film in uscita (purtroppo) né un libro da promuovere o un dvd da spingere: voleva ricordare un collega «che è stato un grandissimo regista ma del quale nessuno parla più. Si parla di me perché sto bene e vado in giro, dovunque mi invitano. Luigi invece sta chiuso in casa, perché è ammalato, e tutti se lo sono dimenticato». Venne e parlò di Comencini, «l'unico che sia stato capace di fare *Pinocchio*, lui che è milanese, mentre noi toscani abbiamo toppato tutti quanti». Non lo nominò mai, ma probabilmente pensava a Benigni. Ovviamente ne parlò a modo suo, raccontando una storia



Mario Monicelli, Brancaleone e Gheddafi. C'è un senso in questo montaggio...

*Non ne può più di sentir parlar di compleanni che per lui son lapidi. «A novant'anni - dice il regista - o si sta bene o si è morti». Proviamo così a raccontare quest'uomo «superficiale e comunista» - così si definisce - che ha firmato tanti capolavori e che ora sta per realizzare un sogno: andare in Libia per girare un film che ha a che fare con Brancaleone e i nostri fessi sogni imperiali...*

### Festa grande a «Europacinema»

È proprio Mario Monicelli l'ospite d'onore di «EuropaCinema», il festival diretto da Felice Laudadio in corso a Viareggio fino al primo maggio. E non poteva che essere così: è Viareggio, infatti, la città natale del regista de *I soliti ignoti* che il 15 maggio compirà i suoi primi 90 anni. Per l'occasione «Europacinema» ha organizzato grandi festeggiamenti. A cominciare dall'arrivo alla manifestazione di Liv Ullman, l'attrice norvegese «musa» di Ingmar Bergman, stavolta in veste di «madrina» di cerimonia, proseguendo con una retrospettiva dei film di Monicelli, organizzata in collaborazione col Centro sperimentale. Diciotto titoli, in tutto, che spaziano dal *Totò cerca casa* del 1949 a *L'Armata Brancaleone* del 1966, per finire con *Cari fottutissimi amici* del (1994). In particolare il primo maggio, giorno della chiusura, si terrà un incontro con i numerosi collaboratori che hanno lavorato col regista viareggino: attori, attrici, sceneggiatori, produttori. Prima dell'incontro, poi, saranno presentati alcuni filmati dedicati a Monicelli: *L'artigiano di Viareggio* di Marco Cucurnia; *Buon compleanno Monicelli*, proveniente dalle Teche Rai; *Un'intervista a Mario Monicelli*, realizzata da Stefano Della Casa e David Grieco. Intanto, l'apertura del festival - cominciata il 25 aprile - è stata tutta nel segno della Liberazione. Nella serata di inaugurazione, infatti, sono stati consegnati i Fellini 8/12 Award della Resistenza a Citto Maselli e a Giuliano Montaldo. Quest'ultimo oggi terrà anche una lezione sul suo cinema, partendo da *L'Agnese va a morire*. Contemporaneamente si svolgerà il tradizionale concorso, con ben tre film italiani in competizione: *Sotto il sole nero* opera prima del premiato documentarista torinese Enrico Verra, *Il silenzio dell'allodola* dell'esordiente David Ballerini - ne parliamo nella parte superiore di questa pagina - e *Contronatura* del pittore viareggino Alessandro Tofaneli che qui debutta nel cinema - giudicato da una giuria internazionale e da una giuria popolare - Tra le lezioni di cinema, anche quella di Liv Ullman che parlerà del suo *L'infedele*.

la comparsata di Beppe Viola; tra l'altro è un film bellissimo, su una Milano struggente che Mario amava e che non esiste più). Racconta più volentieri di quanto furono sportivi Sordi e Gassman ad accettare i ruoli «in condominio» di *La grande guerra*: «Più gli attori sono bravi, più sono modesti e disponibili. Lì, poi si sentirono sfidati ciascuno dalla presenza dell'altro e fecero a gara per non fare i divi. Fu una lavorazione splendida. Solo Sordi ebbe un momento di narcisismo. Giravamo la famosa scena in cui la guardia gli intima «alto là chi va là!», e lui risponde «semo l'anima de li mortacci tua!». È una scena notturna, in cui non si vede quasi nulla, si sentono - si debbono sentire! - solo le voci. La giriamo, io do lo stop, dico

Dice che quello del regista è il lavoro più facile del mondo. E che quelli che vogliono fare i guerrieri di professione sono cretini

Viaggia in autobus, niente taxi. Lo scambiano per Comencini: lui incassa ed è contento, non smentisce. Gli va di parlare della «Grande guerra»

che è buona e mando tutti a casa. Sordi mi guarda e chiede: embè, non lo giri il mio primo piano? Gli spieghi che in quella scena un primo piano avrebbe disturbato. Capi al volo. E la scena era stupenda, aggiungiamo noi. Più che di un film, magari, può essere orgoglioso di un'idea, come quelle che «svoltarono» le carriere di Gassman e della Vitti: «Lottai come un leone, insieme a Cristaldi, per imporre Gassman come protagonista dei *Soliti ignoti*. E sono felice di aver intuito, in *La ragazza con la pistola*, che

Monica Vitti era un talento comico purissimo. La vedevo nei film di Antonioni, triste, introversa; poi incontravo lei e Michelangelo in privato e mi facevano morir dal ridere, tutti e due. Pensai: lui fa i film che vuole, ma lei perché non deve mostrare sullo schermo il suo umorismo?». Vi sembrerà incredibile ma mostra, invece, rimpianto per Totò: «Noi cineasti, Totò, l'abbiamo rovinato. Voi non l'avete mai visto a teatro. Che vi siete persi! Era surrealismo allo stato puro. Al cinema l'abbiamo costretto nella gabbia del realismo, dei personaggi, e gli abbiamo tarpato le ali. Perché il cinema non era alla sua altezza». E dall'! Del resto Monicelli è un raro esempio di spettatore che andava al cinema ai tempi del muto (che in Italia arrivarono ai primi anni '30): «Quello era cinema! Poi voi avete inventato il sonoro (ndr: chi sono i «voi»? chiunque Monicelli si trovi di fronte in quel momento!) e l'avete rovinato. Andare al cinema con i film muti era bellissimo. Entravi e capivi tutto anche se il film era a metà, era un linguaggio universale. Dopo, solo parole, parole... A proposito: i film vanno visti dalla metà! Questa storia di non far entrare la gente a spettacolo iniziato è una barbarie. Vedendo prima il secondo tempo, poi il primo, si capiscono un sacco di trucchi, si vede la costruzione del film, la sua struttura: è la miglior lezione per imparare a scrivere sceneggiature».

Vi sembrano paradossi? Può darsi. D'altronde, non è forse paradossale un cineasta di 90 anni che si sta battendo con tutte le sue forze per andare a girare un film in Libia? È il «regalo» dal quale siamo partiti: Monicelli sogna da anni di trarre un film dal romanzo *Il deserto della Libia* di Mario Tobino. Ha scritto la sceneggiatura, ha un produttore (Mauro Berardi), ha il fondo di garanzia, ha l'ok di attori importanti («Ma non facciamo i nomi, se no si montano la testa»). Manca solo la Libia. Qualche tempo fa, pareva ci fosse un figlio di Gheddafi (non quello che gioca nel Perugia!) appassionato di cinema e disposto a investire. Ora, chissà. Mario non transige: o Libia, o niente. «Non voglio andare in quei posti tipo Marocco o Tunisia che ormai sono occidentalizzati e corrotti, e sembrano Rimini. Voglio tornare in Libia. Ci sono stato a vent'anni, nel '36. Ero aiuto di Augusto Genina per *Lo squadrone bianco*. Oddio, aiuto: diciamo che ero l'ultimo degli assistenti, ero l'addetto alla sahariana di Genina, doveva aiutarlo ad indossarla. Lui si rompeva i coglioni, gli attori erano disperati, io invece nel deserto impazzivo di gioia! Certo, erano gli anni delle colonie e gli italiani non erano ben visti. Ed è proprio quello che vorrei raccontare: un'Armata Brancaleone in Libia, una pattuglia di giovani soldati spediti in un paese di cui non sanno nulla, a combattere una guerra sulla quale sono stati intronati dalla propaganda, con equipaggiamenti inadeguati, senza acqua né benzina per i camion, alla mercé di ufficiali dementi. È una guerra antica, e rimossa dalla nostra memoria, ma è molto simile alle guerre di oggi: gli americani in Iraq sono solo equipaggiati, e armati, un po' meglio, ma per il resto è uguale. Sono lì, non capiscono nulla della realtà che li circonda, non capiscono perché la gente li odia. E fanno una cazzata dopo l'altra». Certo, Mario, è incredibile: nelle guerre «moderne» c'è questo spiegamento di forze, questo incredibile know-how tecnologico, e poi ci si deve sempre confrontare con la mancanza di informazioni e con la vecchia, incancellabile incapacità dei comandanti... «Certo, è sempre così. Ma per forza. Se uno nella vita sceglie di fare il guerriero, c'è un solo motivo: è un cretino». E questa è l'ultima, folgorante lezione per la quale ringraziamo quest'uomo giovanissimo e magnifico. Al 15 maggio... del 2015, caro Mario.